

Poliziesco borbonico per La Spina

CLAUDIO TOSCANI

ROMANZO

All'inizio questo romanzo prende non poco alla gola, ma per lasciare al lettore la sua propria impressione, faccio come l'autrice: lancio il sasso e passo a prendermela alla larga. Silvana La Spina (da sempre la Sicilia anima i suoi libri), apre questa storia edita da Neri Pozza, *L'uomo del Viceré*, in una Palermo fine Settecento, capitale di un regno ancora saldo in mano borbonica (tra Carlo III e Re Ferdinando dalle varie reggenze), che sconta il dissenso per riforme in atto antibaronali, antiaristocratiche e anticlericali. Il malessere avvertito in avvio di lettura si riferisce al dettaglio di una circostanziata scena di accanite sevizie sul corpo di una ragazzina da parte di un ignoto ma ovvio psicopatico. Il presente del racconto fissa a un giovedì di gennaio del 1783 la data in cui in Palazzo della Reggia il Viceré marchese Caracciolo, riceve per averlo convocato il giovane e prestante barone Maurizio di Belmonte, sua trascorsa conoscenza londinese, al quale affida l'indagine circa una poco più che bambina popolana trovata morta in condizioni di inaudita ferocia. La macchina investigativa si mette, fra mille condizionamenti, vagamente in moto e dal canto suo, quanto a resoconto romanzesco, chi legge viene affogato da uno tsunami di persone e personaggi, tizi e figuri onesti o loschi: conti, principi, ciccisbei e duchesse, capitani e brigadieri, pittori e legulei, trafficanti di preziosi e, finalmente, un segretario del Grande Inquisitor. L'autrice gioca il complicato prodigio delle sue pagine tra un tempo reale di fatti e progetti (in realtà più delusioni che successi, vedi gli orrendi crimini che si ripetono tra ricerche scoordinate e inconcludenti), e la trascrizione di antecedenti temporali nel frattempo svelati: una musica su due corde che suonano insieme. E qualche altra cosa ancora: la sonorità del dialetto come intercalare di fondo della narrazione, e la perfezione, la rifinitura e il rilevante significato storico di tutta la performante rivisitazione culturale, tradizionale e di costume, che è carne e sangue del libro. La trama vuole che Belmonte reincontri un suo irresistibile amore, Viola Inzerillo, che a suo tempo «non poteva volerlo»; che trovi nell'avvocato Francesco Paolo Di Blasi una provvidenziale e proficua assistenza, nondimeno che nella "ritrattista" di cadaveri Sophia Schulz, alquanto attratta dal suo fascino. Infine, che la sconcertante e disumana ferocia patita dalle giovanissime vittime abbia un marchio, una riconoscibile impronta, una decifrabile medaglietta che le porrette portano al collo. Ma siamo tutt'altro che alla fine del caso. Si sa solo che il male c'è («pianta dannata»): forse l'unica cosa certa. Ma chi lo vuole? Chi lo suscita? Sono forse i peccati del mondo? Può darsi che una risposta ci sia. Intanto leggiamo il libro.

Silvana La Spina
L'uomo del Viceré
Neri Pozza
Pagine 298. Euro 18,00

NARRATIVA

Una nuova edizione di "Sulla riva del mare" avvia la pubblicazione delle opere del premio Nobel 2021, africano che vive in Inghilterra dagli anni Sessanta e scrive in inglese

GIANNI SANTAMARIA

«Preferirei di no». Sono le parole del Bartleby di Melville quelle che Omar Saleh usa per rivelare a Rachel, l'assistente sociale che segue il suo percorso di rifugiato, di saper parlare l'inglese. Lei non conosce lo scrivano del celebre americano, lui sì. Lo ha letto in patria sotto il domino britannico. Fino a quel momento, però, ha finto di non capire e di non sapersi esprimere nella lingua di Shakespeare. Così gli ha consigliato chi gli ha venduto il "biglietto" per espatriare. L'uomo vive ora in una casa sulla riva del mare. Ma non è il suo mare. Quello del verde oceano da cui proviene circonda Zanzibar, la sua patria. E quella di Abdulrazak Gurnah, il premio Nobel per la Letteratura 2021. *Sulla riva del mare* è il romanzo (uscito da Garzanti nel 2002) con cui La nave di Teseo inizia la pubblicazione delle opere dello scrittore africano che vive in Inghilterra dagli anni Sessanta e scrive in inglese. L'esistenza che Omar conduce è appartata. Da Bartleby nero. Esce solo per andare a curiosare nei negozi di mobili. Alcuni «sono brutti e troppo decorati, ma alcuni sono raffinati e ingegnosi e in questi magazzini provo per qualche tempo una sorta di contentezza e sento che sono possibili la pietà e il perdono». In patria era il suo lavoro vendere mobili e artigianato ai turisti. E sono tanti i flashback che riportano la narrazione in Africa, sin da quando arriva all'aeroporto e fa scena muta davanti al funzionario dell'immigrazione. A partire ad esempio da un'essenza profumata che questi (anch'egli figlio di profughi rumeni) gli sottrae, Omar torna ai suoi giorni felici e racconta storie di commerci dal Corno d'Africa alla Cina, all'In-

Gurnah, viaggio nelle tenebre del colonialismo

dia, alla Malesia. Ma in seguito anche quelle della prigionia nelle patrie galere. A un certo punto, sempre per ironia della sorte, viene contattato da un suo conterraneo che deve fargli da mediatore. È un altro ritorno al passato, ma stavolta non della memoria, ma in carne e ossa. È Latif, poeta e docente di letteratura in Inghilterra, che si rivelerà essere membro di una famiglia di cui Omar ha contribuito alla decadenza, acquistandone la casa e vendendone tutti gli averi, mobili compresi. Rajab Shaaban Mahmud, il nome del padre di Latif, è non a caso il finto nome con cui Omar è entrato nel suo nuovo Paese. Gli ha preso tutto,

«Preferirei di no»: il rifugiato Omar usa le parole del Bartleby di Melville per rivelare di sapere l'inglese a chi lo aiuta. Fino ad allora era stato meglio fingere di non capire

anche l'identità. Ed è nel dialogo tra i due che si svolge la terza parte del romanzo, intitolata non a caso "Silenzi". I due si studiano, si scontrano. Segno che è anche con il proprio passato che chi è in fuga deve fare i conti. Oltre che con gli strascichi del colonialismo e con quel

misto di arroganza, senso del dovere e di colpa che caratterizza l'umanitarismo degli inglesi che lo aiutano. «Quei due campioni della giustizia e dei diritti umani mi avevano consegnato a uno zoo e poi erano andati a trovare i loro amici e colleghi per vantarsi di quanti ministri avevano battuto per per far uscire un vecchio da un brutto centro di detenzione», dice Omar. Per non parlare dei razzisti che Latif evoca ricordando (e risalendo alla sua storia linguistica) un insulto ricevuto per strada: *grinning blackamoor*, negro ghignante. Gli inglesi Omar li ha ben conosciuti in patria. A scuola, oltre alla lingua, gli hanno dato in mano



Lo scrittore di Zanzibar Abdulrazak Gurnah, premio Nobel 2021 / Basso Cannarsa

le mappe geografiche che hanno scandito la divisione delle terre dell'Impero. E sulle quali lui ha imparato a conoscere il mondo. Latif invece in Inghilterra ci è arrivato a metà dei Sessanta con una sua personale Odissea, passando per la Germania dell'Est, complice le relazioni con l'appena nata repubblica popolare di Zanzibar. Qui dalla madre di un amico di penna, fintosi ragazzo, Latif fa la sua prima conoscenza con la poesia: con Omero e con l'interpretazione della ferita di Ulisse data da di Auerbach (il grande studioso di Dante). La foto con cui l'amico di penna lo ingannava, era di una cugina cieca, guarda caso di nome Beatrice, «colei che guida nelle tenebre». Le tenebre del colonialismo tedesco sono parte anche della storia della famiglia dell'amico. Così come quelle di tutta Europa, regno di Sua Maestà britannica in primo piano, coprono tutta la storia. Quando Latif era arrivato tanti anni prima in Inghilterra il funzionario aveva sgranato gli occhi: un africano che giunge sull'Isola... dalla Ddr. Quando invece arriva Omar viene affidato a una coppia che ospita altri rifugiati. Ma sono tutti giovani e ostili. La sua età più avanzata, ha 65 anni, insospettisce tutti, a partire dal funzionario che per primo lo interroga. Come mai emigra? Quale futuro cerca? È proprio vero che era perseguitato? «A quale età si dovrebbe smettere di temere per la propria vita? O di voler vivere senza paura? Come faceva a sapere che la mia vita era meno in pericolo di quella dei giovani che lasciavano entrare? E perché era immorale volere una vita migliore e più sicura?». Tutte domande che Omar si porta dietro nel suo alloggio provvisorio. Dove conduce la sua vita appartata. «Adoro l'impassibile autorevolezza della sconfitta di quell'uomo, la nobile futilità della sua vita», dice Latif a Omar quando il discorso tra i due cade inevitabilmente su Bartleby. E così è anche lo stile di Gurnah: distaccato e nobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abdulrazak Gurnah
Sulla riva del mare
La nave di Teseo
Pagine 384. Euro 20,00

POESIA

PAOLO LAGAZZI

Nell'immenso edificio spirituale e sapienziale del cristianesimo nessuna creatura umana più della Vergine Maria è insieme chiara, tersa, trasparente e aureolata di sensi arcani: simile a un cielo senza nubi, luminosa come una stella, candida come una colomba e insieme immersa in un destino d'umiltà, di silenzi e dolore, vicinissima a noi eppure irraggiungibile nell'assoluta innocenza, nella sua resa totale alla volontà di Dio. Maria è, secondo Giacomo di Sarug, «come una lettera sigillata / in cui furono nascosti il mistero del figlio / e le sue profondità». Per due millenni i più diversi esegeti, mistici, padri della Chiesa, santi, teologi, poeti o artisti della visione hanno tentato con risultati diversi di avvicinarsi alla verità escatologica di Maria, alla sua vita terrena, ai suoi sentimenti e pensieri. Una vasta, bellissima scelta di testi in prosa e in versi a lei dedicati, concepiti dal primo secolo fino al Novecento, è apparsa nel 2000 in un "Meridiano" intitolato semplicemente *Maria*, curato dalla Comunità di Bose. Per quanto gli evangelisti riportino pochis-

Ladolfi e il dolore di Maria sotto la croce

sime parole della Madonna, mantenendo il più completo riserbo sulla sua vita quotidiana, le loro pagine hanno fornito spunti di tale intensità e forza da ispirare i più appassionati e ingegnosi commenti teologici. Fra i passi dei Vangeli che hanno al centro Maria, uno in particolare ha colpito gli uomini nel tempo: quello di Luca in cui Simeone predice alla madre di Gesù che il figlio sarà «segno di contraddizione», e che a causa sua lei sarà trafitta nell'anima da «una spada» (a questo passo si è ispirato Eliot per *A song for Simeon*). A quale spada si riferisce Simeone, e in che modo essa arriverà a trafiggere Maria? Certamente questa spada è il dolore («al di sopra di ogni comprensione umana» come ha scritto Pietro di Giovanni Olivi) che la Madonna proverà di fronte alla Passione del Figlio. Secondo alcuni interpreti antichi e moderni, però, le parole di Simeone non annuncerebbero solo questa sofferenza, ma anche l'insieme dei «pensieri assurdi» a cui Maria sarebbe giunta sotto la croce (Cirillo di A-

In un poemetto descrive i pensieri della Vergine dopo la morte di Gesù, ipotizzando una "notte dello spirito" come quella di Giovanni della Croce

lessandria), la confusione del suo spirito nella morsa di un tale tormento (Simone Metafraste), il vortice dei dubbi affiorante in lei (Kierkegaard). Simili interpretazioni della "spada" di Simeone sono audaci, ma legano ancora di più Maria al Figlio se ripensiamo alle parole di lui riportate da Marco e Matteo: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Intorno a tale ipotesi Giuliano Ladolfi ha tessuto un coraggioso poemetto cadenzato in sequenze che trascrivono i pensieri della Vergine dopo la morte e la sepoltura di Gesù, prima della sua impensabile resurrezione: *La notte oscura di Maria* (Puntoacapo, prefazione di Giu-

liano Greco, postfazione di Ivan Fedeli). Per molti secoli e anche oggi, il dolore di Maria è stato concepito dai cristiani come un sentimento eroico, come un'esperienza capace di trascinarlo lo spirito verso l'infinito, verso la salvezza. Nei pensieri che Ladolfi attribuisce alla madre di Gesù, invece, si apre come una voragine il dubbio gelido dell'assurdo senza redenzione, del mysterium iniquitatis. Dov'è adesso Dio? Perché ha lasciato che suo figlio venisse crudelmente ucciso? Perché Dio ha creato lei, Maria? Perché ha creato gli uomini per farli soffrire e morire? Nessuna voce risponde alla Vergine: forse, in questa notte senza fondo, Dio non ha più nemmeno un nome, o il suo vero nome è «grande Silenzio». Nel poemetto di Ladolfi, come nella "notte oscura" di san Giovanni della Croce, Maria arriva a sentire il silenzio di Dio come nonsense o vuoto metafisico: «A chi grido? Se guardo il cielo, / non vedo nulla». Questa impressione di vuoto soffoca Maria sino a fare del suo cuore un crudo deserto. A tratti, però, Maria ripensa all'«esplosione di luce» che l'invase a Nazareth dopo le parole dell'angelo, al turbamento e alla mitezza di Giuseppe davanti al mistero di lei incinta, ai pastori attorno alla capanna «con gli occhi sfavillanti di stupore», ai tre sapienti guidati da una stella, a Gesù quando era bambino. «Forse», arriva a pensare la madre di quel bambino, «ora devo pagare / per un'immensa / felicità...». Nelle pagine di Ladolfi il dolore di Maria appare senza altro compenso che i ricordi del passato perduto. Perfino la grazia delle lacrime le è negata: «Gli occhi ormai asciutti / non scorgono che un masso», la pietra del sepolcro di Gesù. Noi, però, sappiamo che solo accompagnando il figlio fino alla soglia del nulla Maria potrà scoprire la pietra rimossa, ritrovandolo per sempre vivo. Molti hanno scritto che la Resurrezione è stata per Cristo una seconda nascita, altrettanto impossibile e vera quanto la prima. Per aiutarlo come poteva, la più ferita e la più tenace delle madri è stata accanto a lui nel buio e oltre, fino alla rinascita nella Luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuliano Ladolfi
La notte oscura di Maria
Puntoacapo. Pagine 68. Euro 12,00

No-vax, paradossi di logica al contrario

ALFONSO BERARDINELLI



Ascoltando l'interminabile e spesso ripetitiva discussione televisiva sui vaccini (scienziati a favore e qualche filosofo contro) viene da riflettere, anche un po' semplicisticamente, sul rapporto tra logica e realtà, principi e dati di fatto, idee e esperienze. Questa rubrica non è certo la sede più adatta per affrontare problemi di tale portata; ma dato che sono entrati di prepotenza nella vita quotidiana di tutti, alcune cose si possono dire. Una delle più evidenti è che i nemici del vaccino procedono per deduzione da principi generali (assoluta libertà minacciata da assoluta dittatura sanitaria). Mentre chi sostiene come ovvie, utili e doverose le vaccinazioni, parte piuttosto da una drammatica realtà di fatto, un virus che contagia e può uccidere, per difendersi dal quale bisogna usare ogni mezzo medico, comportamentale e sociale. Attendere, astenersi da ogni precauzione, comporta un prezzo insostenibile di vite umane, di sofferenze e crisi del sistema ospedaliero. La logica no-vax, se vogliamo usare un po' di umorismo, potrebbe essere applicata per ipotesi a fenomeni più comuni. L'estremista

deduttivo dice: «Ci sono stati casi accertati di persone che tenevano una sciarpa intorno al collo, eppure gli è venuto il mal di gola: quindi aboliamo le sciarpe e denunciando le industrie che le producono solo per ingannare la gente facendo soldi». Oppure: «Si sa di casi di persone che tenevano aperto l'ombrello, eppure si sono bagnate una spalla e si sono raffreddate: quindi gli ombrelli sono un imbroglio, non è vero che proteggono dalla pioggia al cento per cento, aboliamoli e denunciando i fabbricanti di ombrelli che ci impediscono di essere liberi quando piove». È la logica estremistica del tutto o niente e del centoper cento. Smettere di mangiare se dopo il pasto mi sento ancora debole. Smettere di andare al cinema perché si può rischiare di annoiarsi. Non leggere un libro perché di libri da leggere ce ne sono molti altri. Smettere di informarsi perché tanto non sapremo mai tutte le cose da sapere... È solo un minimo elenco di estremismo deduttivo e di falsa logica contraria, direi, alla realtà della vita, alle sue oscillazioni e relatività. Eppure c'è chi ne fa una fanatica certezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minima